

Mentre la "grande Bulgaria", tramonta.

Abbiamo assistito, in questi giorni, ad una delle più orrende carneficine che la storia ricordi. I popoli della penisola balcanica, che sino a ieri, dando indimenticabili prove d'eroismo e di saggezza, erano uniti in un'alleanza, che pareva dovesse continuare anche dopo la spartizione del territorio conquistato alla Turchia, si son levati nuovamente in armi, per combattersi a vicenda. Hanno avuto luogo battaglie cruente quant'altre mai (quella serbo-bulgara nei pressi di Ispit è durata una settimana), e si può dire che veramente il classico fiume di sangue sia corso per i campi desolati e per le città e i villaggi distrutti dall'impeto guerresco.

Io non ho nessuna intenzione di fare, in quest'ora di morte, del vano e vacuo sentimentalismo. La questione è ben altra, è quella stessa di cui parlai nell'*Humanitas* al principio dello scorso anno, quando la Russia e l'Inghilterra si accordavano per effettuare la spedizione in Persia, vaneggiata nel silenzio da lungo tempo.

La politica estera, fatta esclusivamente dalle cancellerie europee, resta sempre qualcosa di estraneo e di inaccessibile alle democrazie dei diversi stati, anzi non soltanto alle democrazie, ma anche al potere legislativo, al Parlamento ossia, com'è avvenuto in Italia durante la guerra libica, e come va avvenendo in Spagna, per la guerra del Marocco. Nei discorsi dei ministri degli esteri le parole scure e le circonlocuzioni di cui bisogna intuire il significato sono sempre in gran maggioranza sulle parole e le frasi franche e leali. È insomma, un continuo giuoco di astuzie e di doppiezze, onde si perpetuano, in un tempo di luminoso progresso civile, i pregiudizii e le sopraffazioni del Medio Evo, e nel quale gli stati piccoli seguono o servono gli stati grandi.

La guerra che oggi si svolge ce ne dà un esemplo terribile.

I motivi palesi della carneficina sarebbero la cupidigia di Ferdinando di Coburgo e il nazionalismo intransigente, già sperimentato sin dalle prime conferenze di Londra del primo ministro bulgaro, dottore Danef. Ma son poi questi, o questi soltanto?

I giornali ci han narrato, che quando, quindici giorni or sono, il sig. Getschoff si recò a Vienna, in nome del governo di Sofia, a sondare la cancelleria austriaca, la Bulgaria era intenzionata di venire a patti con la Serbia e la Grecia, e di conceder loro buona parte di quel che, tanto giustamente, reclamavano: le sue disposizioni, dunque, erano pacifiche. Ma il clima viennese ebbe per il Getschoff un effetto molto strano, e in breve tutti i buoni propositi del governo bulgaro sparirono come per incanto, e le truppe del « piccolo Zar » mossero all'assalto delle truppe alleate.

Or è chiaro — e, invero, non c'è bisogno di affaticarsi molto, per comprenderlo — che la Bulgaria agiva sotto l'instigazione dell'Austria, alla quale premeva, per fini inconfessabili della sua politica, di rompere una buona volta l'armonia che s'era venuta a stabilire nella penisola balcanica, e di fiaccare le rifioranti energie del popolo serbo.

Viceversa, la Serbia, la Grecia ed ultima la Rumenia s'inspiravano a Pietroburgo. E la Russia, che dapprima aveva tentato d'esperimentare le vie pacifiche per comporre la contesa, si trovò come al solito impegnata in un duello diplomatico con la sua eterna rivale balcanica, l'Austria, e dovè lasciare scoppiare la guerra.

La Bulgaria dall'una parte, dunque, gli altri tre staterelli dall'altra, pure levando la voce in nome di rivendicazioni proprie e del proprio buon diritto, servono ai fini ed agli interessi russi ed austriaci, e si combattono perchè in fondo, così Berthold ha voluto da Vienna.

E tuttavia Berthold e Sazonoff sono i primi a

proclamare la teoria del *non intervento*, e l'Europa... è alla finestra, per ripetere una frase tornata in uso in questi giorni, divertendosi a mondo a veder così sanguinosamente disputate le spoglie della Turchia, la quale infine, in un ultimo scatto di energia, pare tenti riprendere la via di Adrianopoli. Solo il Montenegro tace, oppresso dalle sventure e dalle ingiustizie: lui, che piccolo e intrepido, tenne festa per un mese al famoso *concerto* delle non meno famose *potenze*, costretto poi ad abbandonare ciò che aveva così eroicamente conquistato.

E torno al punto essenziale del discorso.

Avanti a delitti di questa specie — e delitto, in tal caso, è una parola assai misurata — cosa fanno le democrazie europee?

Nulla.

Mazzini aveva scritto, settant'anni or sono, che le sorti dei popoli soggetti avrebbero in breve avuto ragione sui fati e sugli uomini; Erberto Spencer aveva detto che alle democrazie non possa concedersi d'accettare, per la politica estera, un codice diverso da quello che accettano per la politica interna.

Ma gli anni passano, e le democrazie non pensano d'allenarsi a problemi così gravi, e abbandonano, ancora e sempre, le competizioni diplomatiche, che, pure, più d'una volta decidono dell'avvenire d'un Paese, al « tatto » e all'« accorgimento » di pochi privilegiati.

In Italia avemmo un caso tipico nel febbraio 1912, quando, con tanto entusiasmo, il Parlamento sanzionò col suo voto il fatto compiuto dell'im-

presa tripolina. Se si fosse trattato d'un mancato permesso per una qualsiasi dimostrazione popolare, l'Estrema — che nelle occasioni insignificanti assume un atteggiamento spavalidamente offensivo — sarebbe insorta, per richiamare il governo « al rispetto della libertà ». Ma allora che Giolitti e Di San Giuliano avevano assorbito ogni potere, ed erano più che mai misteriosi e reticenti, si volle fare una discussione a base di retorica, sulle imprese coloniali in genere.

Solo l'on. Sonnino, rispettoso come pochi delle buone norme costituzionali, disse che il governo aveva fatto male a ritardare l'apertura del Parlamento, e che non s'era attenuto allo spirito informatore dello Statuto del Regno. Ma l'onorevole Sonnino fu « rumoreggiato » e « zittito », senza che dall'Estrema si fosse levata una sol voce di consenso verso di lui. Così, ancora una volta, quel tale codice della politica interna, cui accennava lo Spencer, prendeva la mano al codice della politica estera!

Oggi, i socialisti austriaci non credono di dover domandare spiegazioni al Cancelliere dell'Impero sugli incauti consigli da lui dati, per mire occulte, al governo di Sofia, consigli che han determinato una guerra così spaventevole. Tacciono, né hanno, a quel che sembra, alcuna voglia di parlare.

E in queste condizioni, quando la politica estera degli stati deve esser manipolata sempre da dinastie e da caste, sarebbe cento volte meglio, io penso, abolire in tutte le università, quel tal corso di *Diritto Internazionale*, che finisce con l'essere una mera irrisione. A che occuparsene, se tutta la politica moderna non è la più costante, pertinace negazione, e se le democrazie — questo è il peggio — nulla fanno per difenderlo e tutelarlo?

MICHELE VITERBO.

Matilde Serao nella vita e nell'arte.

Non vani confronti. L'arte della Serao è una creazione nuova, moderna, della letteratura italiana; non forma, non stile, ma anima, cuore. La Serao, prefissisi nobili ideali artistici, schiva l'alte e astruse concezioni, le forme gonfie e si avvicina al lettore umile, e lo conquide.

Anche trattando l'inverosimile è naturale e vibrante. Essa fugge il sogno e intorno a lei tutto è reale. I suoi paesaggi sono sempre della vita. I suoi personaggi (questi dei sogni) sono esseri che vivono la nostra vita, che amano come noi: — siamo noi. E tutto ciò è mirabile magistero d'arte che fa assicurare il libro a storia della vita, a specchio della società che sotto la fiamma del bene e del male nell'avvicinarsi dei suoi desideri e sentimenti scopre alla verità le passioni che la travagliano. Difatti le passioni più fosche e truci sono abbellite da un fine sentimentalismo.

Gli umili eccitano in lei non parole di vana pietà, ma di generosità, d'amore, di spontaneità, di conforto. Nel dolore e nella sventura altrui noi scorgiamo quanti tesori di bellezza e di bontà asconde il cuore di questa donna. Le opere belle la conquistano ed ella vi si dedica con dedizione speciale. E il suo grido di purificare Napoli rappresenta il suo amore verso l'incantevole città, che coi suoi mille fascino e tradizioni l'incanta e l'innamora e la segue con le sue bellezze perfino nelle lontane visioni di Oriente. Nel *Paese di cuccagna*, che venne alla luce nel 1891, romanzo d'ambiente napoletano, ella continua a cantare l'incantesimo di Napoli con amore di figlia e con slanci sublimi d'artista. Il *Paese di cuccagna* ha pagine di straordinaria fattura, di realismo palpitante che talvolta raggiunge cime insperate. Questo romanzo è opera d'amore disinteressato per la città così deturpata nelle sue divine sfumature dai romanzi del Mastriani pieni di delitti e di oscenità.

Bella opera di riabilitazione del buon nome di Napoli compiuta con coraggio da una donna, da una delle più grandi donne d'Italia.

Il *Paese di cuccagna* è la sua opera più

bella; il suo capolavoro; è il trionfo di Napoli.

Al romanzo fanno corona i *Racconti napoletani*, le *Leggende napoletane*, *Il Ventre di Napoli*. I quadri della vita borghese Matilde Serao ce li rende in tutti i loro spunti e particolari. Il suo umorismo elegante, gustoso, risente troppo del suo temperamento femminile. L'ambiente in cui si svolgono le scene d'odio e d'amore è quello comune. Ma dove l'arte della brava scrittrice raggiunge il colmo è nelle descrizioni femminili, sia che parli d'una toletta sia che parli d'uno sguardo, d'un gesto. Penetra a fondo quel sentimento di delizia, di gioia che prova una donna vedendosi bella ed ammirata da tutti. Discopre tutta la psicologia della vanità femminile. Ella con la sua vivida tavolozza ha rese sincere con anima poetica tutte le amarezze, le ansie, le speranze, le gioie, gli amori, i dolori che possono far fremere un cuore di donna. Tutte le sue eroine, da Bianca Maria Cavalcanti a Cherie, a Paola, a Carmela, a Chiarina, con le loro virtù e con i loro vizi sono seducenti, sono simpatiche perchè la penna della Serao vi ha trovato delle bontà sconosciute, vi ha descritto delle azioni sincere. La più impudica delle sue eroine non si potrà giammai disprezzare, perchè l'artista le ha tolto il velo del turpe che l'avvolgeva, e il suo entusiasmo sconfinato ve la fa amare. Quando parla di una donna la Serao è serena nel suo giudizio, ma premurosa. La donna è per essa il proprio io e la circonda di tutte le affettuosità possibili, di tutte le malie; insomma la vuole bella ma donna anzi tutto. L'amore che fa palpitare le sue eroine è per lo più puro amore, che nasce e germoglia nelle anime belle e soavi dai temperamenti buoni, normali e che poscia nella sua parabola ha delle aberrazioni, delle deformazioni perverse che le spingono al suicidio come in Chiarina, in Caterina Spaccapietra, in Caterina Sangiorgio. Queste donne muoiono per non assistere al doloroso tramonto del loro amore.

Arte, tutta arte che ha dato alla Serao le forze per lottare contro il pubblico scettico ed